

tag: giubileo; gioia; beatitudini; testi di "gioia": Gen 1,31; 2,18-24; Dt 28,2ss; 1Re 1,40; Sal 5,4-6; 24,4; 35,26; 126,1-2; Pr 5,18-19; 12,25; 14,10; 15,30; 17,22; Qo 3,10-13; 5,17-19; Ct 7,7-10; Sir 26,2.13; Is 62,4-5; Mt 5,3-11; Mc 8,35; Lc 4,19; sofferenza;

Aiuterà un giubileo a giubilare?

Gesù che sorride e scherza ha fatto "audience", se non per duemila anni, almeno per due serate sulla televisione italiana. E si spiega: avevano infatti da molto tempo diffuso la voce che Gesù non sorrideva mai, mentre invece piangeva spesso. Le apparizioni alle quali ogni tanto si dà credito sembravano confermarlo: quando Gesù o la Madonna appaiono in visione a qualcuno, sono sempre rattristati. Quadri e statue piangono sempre, e lacrime di sangue. Il "Rallegrati" dell'angelo l'abbiamo tradotto con un "Ave, Maria" molto formale e fuori del tempo. Invece dell'invito alla gioia, è rimasto più impresso nell'animo dei fedeli cattolici un altro tipo di espressione, che essi ripetono in una tra le più familiari preghiere mariane, la "Salve Regina": "A te ricorriamo, noi esuli figli di Eva, gementi e piangenti in questa valle di lacrime". Si dice che quanti passano al Buddismo, o all'Islam, o ad altre pratiche religiose orientali, siano alla ricerca di una religione più serena e gioiosa. Abbiamo fatto del cattolicesimo la religione della sofferenza invece che della gioia, la religione della proibizione invece che del ringraziamento.

In principio era la gioia

Eppure, le radici della nostra fede non lasciavano presagire un simile sviluppo. La Bibbia comincia parlando di un Dio che gode guardando la sua opera. Per sei volte dice *"E Dio vide che era cosa buona"*, mentre l'ultima volta, dopo la creazione dell'uomo e della donna, dice *"E Dio vide che era cosa molto buona"*. La traduzione in lingua corrente della Alleanza Biblica Universale traduce: *"E Dio vide che era bello"*, *"E Dio vide che tutto quello che aveva fatto era davvero molto bello"* (Gen 1,31).

Subito dopo, è vero, il racconto biblico fa dire a Dio una frase del tutto contraria: *"Poi il Signore Dio disse: non è cosa buona che l'adamo ("il terreno") sia solo: gli voglio fare un aiuto che gli sia simile"*. Però, è anche vero che quando l' "adamo-terreno" si risveglia dall'operazione della costola, scoppia in un grido di gioia e parla chiamandosi per la prima volta (nel testo ebraico) "uomo": *"Allora il Signore Dio fece scendere un torpore sull'adamo-terreno, che si addormentò; gli tolse una delle costole e rinchiuse la carne al suo posto. Il Signore Dio plasmò con la costola, che aveva tolta all'adamo-terreno, una donna e la condusse all'adamo-terreno. Allora l'adamo-terreno disse: «Questa volta essa è carne dalla mia carne e osso dalle mie ossa. La si chiamerà donna (ishshâ) perché dall'uomo (ish) è stata tolta».* Per questo l'uomo (ish) abbandonerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una sola carne" (Gen 2,18-24). Volendo in qualche modo riprodurre il gioco di parole ebraico, potremmo dire: *"La si chiamerà sposa, perché dallo sposo è stata tolta"*.

Questo aspetto gioioso dei primi due capitoli della Bibbia ebraica è quasi del tutto dimenticato nella lettura cristiana, che invece sembra far cominciare la Bibbia con la storia del serpente, e in più, caricandola di tutte le teorie posteriori dei teologi sul "peccato originale", arriva a porre come fondamento della storia umana le "maledizioni" del giardino al posto delle "benedizioni" della creazione. Eccoci così diventati "esuli figli di Eva gementi e piangenti in questa valle di lacrime", dimentichi del significato stesso di "benedizione che supera la maledizione" inscritto proprio nel nome di "Eva" ("Havvâ", dal verbo "vivere", potremmo dire "Viviana", o "Vitalia"): "la madre di tutti i viventi", non di tutti i morenti (Gen 3,20).

Comincia da qui la visione negativa che alcune correnti cristiane, più filosofiche che bibliche, hanno fatto prevalere sulla visione del mondo, sulla relazione uomo-donna e sul loro rapporto (ma soprattutto dei maschi) con il creato in genere.

In realtà, i primi credenti di quel “Testamento” che noi chiamiamo “Antico” erano riusciti a mantenere una visione del mondo più “nuova”, perché più legata alla “creazione”, più positiva e gioiosa.

Le gioie della terra dicono le promesse di Dio

Grande posto essi hanno continuato a dare al primo grido di gioia dello “sposo” di fronte alla “sposa”. Questo grido di gioia resiste alla spietata critica del disilluso autore del libro del *Qohelet*: “*Godi la vita con la sposa che ami per tutti i giorni della tua vita fugace, che Dio ti concede sotto il sole, perché questa è la tua sorte nella vita e nelle pene che soffri sotto il sole*” (Qo 9,9).

Con un po’ di meraviglia, questo stesso grido di gioia lo ritroviamo anche in libri abbastanza “irrigiditi”, come i *Proverbi* o il libro del *Siracide*: “*Sia benedetta la tua sorgente; trova gioia nella donna della tua giovinezza: cerva amabile, gazzella graziosa, essa s'intrattenga con te; le sue tenerezze ti inebriano sempre; sii tu sempre invaghito del suo amore!*” (Pr 5,18-19); “*La grazia di una donna allieta il marito, la sua scienza gli rinvigorisce le ossa*” (Sir 26,2.13).

Non possiamo qui leggere per intero i canti d’amore del *Cantico dei Cantici*, ma dobbiamo almeno dire che alcune volte essi sono sembrati così materialmente gioiosi che le traduzioni hanno tentato, e tentano tuttora, di nascondere la gioia che pervade letteralmente tutti i sensi dei due amanti. Ecco solo un esempio tolto dagli ultimi dialoghi: “[Lui:] *Quanto sei bella e quanto sei dolce* [all’orecchio e al palato, non semplicemente alla vista, come sembrerebbe nella traduzione Cei “graziosa”], *o amore nelle delizie! La tua statura rassomigliava* [l’ebraico ha il verbo al tempo passato: lui sta ricordando il primo incontro con lei] *a una palma e i tuoi seni ai grappoli. Ho detto: “Salirò sulla palma, coglierò i suoi grappoli di datteri; mi siano* [lui parla ora del presente in cui i suoi primi desideri si realizzano] *i tuoi seni come grappoli d’uva e il profumo del tuo respiro come di pomi. Il tuo [femm.] palato è come vino squisito*” [in ebraico “tuo” è femminile, quindi è ancora lo sposo che parla; la traduzione Cei, che fa cominciare qui le parole della sposa, nasconde l’intesa gioiosa dei due partner e rende assurda la frase; il rispetto dei generi grammaticali usati obbliga invece a far cominciare il discorso di Lei solo subito dopo, quando in perfetta, gioiosa e reciproca intesa con la frase di lui aggiunge:] “*che scorre dritto verso il mio diletto e fluisce sulle labbra e sui denti!*” (Cantico 7,7-10). Gli Ebrei leggono questi canti d’amore per la festa di Pasqua: sarà soltanto perché essi sono ambientati in primavera? O non piuttosto perché le gioie che vengono dal risveglio della natura e dei sensi parlano ai credenti Ebrei nello stesso tempo della grande gioia che viene dagli atti di libertà che Dio introduce nella storia? Essi hanno imparato la lezione dell’anonimo profeta che annunciava il ritorno dall’esilio parlando ancora della gioia dell’amore, come leggiamo in *Is* 62,4-5: “*Nessuno ti chiamerà più Abbandonata, né la tua terra sarà più detta Devastata, ma tu sarai chiamata Mio compiacimento e la tua terra Sposata, perché il Signore si compiacerà di te e la tua terra avrà uno sposo. Sì, come un giovane sposa una vergine, così ti sposterà il tuo architetto; come gioisce lo sposo per la sposa, così il tuo Dio gioirà per te*”.

Il cristianesimo non avrà in questo qualcosa da “ri-imparare” dall’ebraismo? Per ritrovare la serenità e la gioia di vivere abbiamo forse bisogno di uscire da noi stessi per attingere alle lontane religioni orientali? O non abbiamo invece bisogno semplicemente di ritrovare le autentiche radici della nostra fede?

In realtà, il Dio biblico ha sempre parlato delle sue promesse attraverso le gioie della vita quotidiana. Ecco uno dei passi fondamentali del Deuteronomio (*Dt* 28,2ss) : “*Perché tu avrai ascoltato la voce del Signore tuo Dio, verranno su di te e ti raggiungeranno tutte queste benedizioni: Sarai benedetto nella città e benedetto nella campagna. Benedetto sarà il frutto del tuo seno, il frutto del tuo suolo e il frutto del tuo bestiame; benedetti i parti delle tue vacche e i nati delle tue pecore. Benedette saranno la tua cesta e la tua madia. Sarai benedetto quando entri e benedetto quando esci... Il Signore ordinerà alla benedizione di essere con te nei tuoi granai e in tutto ciò a cui metterai mano; ti benedirà nel paese che il*

Signore tuo Dio sta per darti. Il Signore ti renderà popolo a lui consacrato, come ti ha giurato, se osserverai i comandi del Signore tuo Dio e se camminerai per le sue vie..”.

Non si finirebbe di citare testi simili a questo. Ci accontentiamo di ricordare due parole del disilluso autore del *Qohelet*, il quale nega tante cose, ma non riesce a negare il “dono di Dio” nel godere dei beni della terra: *“Ecco quello che ho concluso: è meglio mangiare e bere e godere dei beni in ogni fatica durata sotto il sole, nei pochi giorni di vita che Dio gli dà: è questa la sua sorte. Ogni uomo, a cui Dio concede ricchezze e beni, ha anche facoltà di goderli e prendersene la sua parte e di godere delle sue fatiche: anche questo è dono di Dio. Egli non penserà infatti molto ai giorni della sua vita, poiché Dio lo tiene occupato con la gioia del suo cuore”* (Qo 5,17-19); e ancora: *“Ho considerato l'occupazione che Dio ha dato agli uomini, perché si occupino in essa. Egli ha fatto bella ogni cosa a suo tempo, ma egli ha messo la nozione dell'eternità nel loro cuore, senza però che gli uomini possano capire l'opera compiuta da Dio dal principio alla fine. Ho concluso che non c'è nulla di meglio per essi, che godere e agire bene nella loro vita; ma che un uomo mangi, beva e goda del suo lavoro è un dono di Dio”* (Qo 3,10-13).

Gioie individuali, gioie nazionali. Si ricordi la festa per Salomone (1Re 1,40): *“Risalirono tutti dietro a lui, suonando i flauti e mostrando una grandissima gioia e i luoghi rimbombavano delle loro acclamazioni”*. La gioia del ritorno dall'esilio (Sal 126,1-2): *“Quando il Signore ricondusse i prigionieri di Sion, ci sembrava di sognare. Allora la nostra bocca si aprì al sorriso, la nostra lingua si sciolse in canti di gioia. Allora si diceva tra i popoli: «Il Signore ha fatto grandi cose per loro». Grandi cose ha fatto il Signore per noi, ci ha colmati di gioia”*.

Feste pubbliche di piazza, gioie segrete dell'intimo. I sapienti che hanno messo insieme la raccolta del libro dei Proverbi non hanno dimenticato di sottolineare l'importanza dei segreti del cuore, nel dolore ma anche nella gioia: *“Il cuore conosce la propria amarezza e alla sua gioia non partecipa l'estraneo”* (Pr 14,10). Ancora prima che si parlasse di “cure alternative” o di cure tantriche, i sapienti dell' “antico” sapevano che *“Un cuore lieto fa bene al corpo, uno spirito abbattuto inaridisce le ossa”* (Pr 17,22). La cura che ne deducevano allevierebbe oggi anche il bilancio della sanità pubblica, se solo ci fossero più persone capaci di “parole buone”, perché *“L'affanno deprime il cuore dell'uomo, una parola buona lo allietta”* (Pr 12,25), o più persone capaci di “sguardi luminosi”, perché *“Uno sguardo luminoso allietta il cuore; una notizia lieta rianima le ossa”* (Pr 15,30).

Certo, ci sono delle gioie che la Bibbia condanna, una soprattutto: la gioia maligna di chi gode opprimendo un innocente. Si ricordino le parole del Sal 5,4-6: *“Guarda, rispondimi, Signore mio Dio, conserva la luce ai miei occhi, perché non mi sorprenda il sonno della morte, perché il mio nemico non dica: «L'ho vinto!» e non esultino i miei avversari quando vacillo. Nella tua misericordia ho confidato. Gioisca il mio cuore nella tua salvezza e canti al Signore, che mi ha beneficato”*. Oppure le parole del Sal 35,26: *“Sia confuso e svergognato chi gode della mia sventura, sia coperto di vergogna e d'ignominia chi mi insulta. Esulti e gioisca chi ama il mio diritto, dica sempre: «Grande è il Signore che vuole la pace del suo servo».* *La mia lingua celebrerà la tua giustizia, canterà la tua lode per sempre”*. Come si vede, non è la gioia contro la quale più si è predicato nei millenni che celebriamo. E ancora dobbiamo difenderci dall'accusa di certi silenzi.

E la sofferenza? Nella Bibbia non è il contrario della gioia

Ma qualcuno dirà che stiamo falsando un po' le cose, parlando solo della gioia. E la sofferenza? La sofferenza fa parte della vita, e la Bibbia parla anche di sofferenza. D'accordo, ma facciamo un passo indietro.

Stiamo scrivendo nei giorni del “giubileo”. E che cosa era il giubileo del testamento “antico” se non il tentativo di reintegrare tutti, uomini e donne, nella loro parte di godimento dei beni della “terra

promessa”? Quando Gesù comincia la sua missione, nel vangelo di Luca, annuncia *“l’anno di grazia del Signore”* (Lc 4,19, traduzione Cei del 1997). Gesù ha forse cominciato a predicare nella ricorrenza di un anno giubilare? L’espressione *“l’anno di grazia”* lo lascerebbe supporre. In ogni caso, è certamente “giubilare” il messaggio delle Beatitudini, soprattutto nel vangelo di Matteo.

La gioia delle Beatitudini

Sembra meglio organizzare le beatitudini di Matteo in due strofe, ciascuna con quattro beatitudini, espresse alla terza persona plurale “essi”, cioè riferite a tutti gli uomini in genere, seguite infine da una nona beatitudine, espressa questa volta con il “voi”, cioè riferita specificamente ai discepoli: *“Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia...”*.

La **prima strofa** (Mt 5,3-6) descrive la natura del “governo” di Dio. Se il regno di Dio viene, chi ci guadagna sono i poveri, gli afflitti, i miti, gli affamati e assetati di giustizia. Non si tratta, in questa prima strofa, di un elenco di virtù richieste per entrare nel regno dei cieli, come spesso si continua a dire per il testo di Matteo. Si tratta di poveri-disperati, di afflitti-miseri, di miti-umiliati, di affamati-assetati di giustizia perché defraudati dei loro diritti. “Fame e sete”, bisogni fondamentali di ogni vivente, riassumono il totale e negato accesso ai beni essenziali di questo mondo. La parola di Gesù annuncia che quanti non hanno più nessun motivo di speranza o di gioia vedono rovesciata la loro situazione: Dio regna a loro favore, e per questo sono dichiarati “felici”.

Ma c’è anche la **seconda strofa** (5,7-10). Questa volta sì, essa elenca delle virtù, ma se facciamo attenzione si tratta proprio delle virtù necessarie per realizzare le precedenti “beatitudini”. E dovremmo restare davvero sorpresi. La prima strofa ci ha appena fatto guardare verso Dio, il re che rovescia le situazioni, e adesso ci viene detto che per questi rovesciamenti Dio si serve di misericordiosi, di puri di cuore, di operatori di pace, di perseguitati a causa della giustizia. Per brevità, appoggiamo la nostra interpretazione sull’ultima beatitudine, l’ottava, perché in modo più chiaro delle altre essa riprende la quarta beatitudine, l’ultima della prima strofa. I “perseguitati a causa della giustizia” sono infatti coloro che si danno da fare per cambiare la situazione di “quelli che hanno fame e sete di giustizia”. Per questa loro azione essi soffrono ingiustizia e vengono così a trovarsi automaticamente fra quelli della prima strofa, a favore dei quali Dio regna. Anch’essi perciò sono dichiarati “felici”. E come la beatitudine per gli “umiliati” includeva tutti gli altri sfortunati, disperati, miseri, affamati-assetati di giustizia, così la beatitudine per i “puri di cuore” include ora tutti quelli la cui integrità di “intenzioni e opere” (il “*cuore puro*” è collegato alle “*mani innocenti*” nel Sal 24,4) li porta ad essere “misericordiosi” e “operatori di pace” anche a costo di affrontare una persecuzione “a causa della giustizia”.

Non è una scelta facile. Ora comprendiamo perché il testo ha messo **la beatitudine rivolta specificamente ai discepoli** soltanto alla fine (Mt 5,11), dopo aver annunciato nelle otto beatitudini rivolte a tutti il duplice rovesciamento di situazione. Ora i discepoli conoscono la fine della storia, e possono abbracciare, sapendosi “beati”, la “causa di Gesù”. Adesso sanno che anche per i “virtuosi” Dio riserva un rovesciamento di situazione, poiché con la loro opera di misericordia, di integrità, di pace e di giustizia essi arrivano ad identificarsi con i “poveri” che Dio dichiara e rende “felici”.

Giubileo, tempo di “beatitudini”?

Ed è a questo punto che il nostro ragionamento torna alla domanda sulla sofferenza. Certo che la Bibbia parla anche di sofferenza. Ma la sofferenza del discepolo è la sofferenza, la persecuzione, affrontata per assicurare anche ai più sfortunati, umiliati e oppressi, la loro parte di gioia sulla terra. Quando Gesù ha invitato i discepoli a “prendere la propria croce”, non stava fondando i “volontari della sofferenza” ma i

“volontari della vita”: *“Perché chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del vangelo, la salverà” (Mc 8, 35).*

Conclusione e punto di partenza

Lo scopo dell’antico anno giubilare, quello che Gesù ha conosciuto e annunciato nel suo “anno di grazia”, era quello di reintegrare ogni persona nella sua parte di “gioia”. Nel mentre che parliamo o non parliamo di giubileo e di millenni, nel mentre che pensiamo o non pensiamo a lucrare indulgenze per la vita eterna, nel mentre che contiamo o non contiamo i “santi” che questo papa assicura in paradiso, nel mentre che andremo, in fretta, o non andremo, senza fretta, a Roma, troveremo noi il tempo per ridere e rifare dei “beati” sulla terra? “Beati voi, felici voi, benedetti voi, onorati voi quando...”. Già, era proprio questo il punto: quando? La risposta, quella vera per tutti, quella che dura più di due serate televisive o di pellegrinaggio, non è sugli orari delle agenzie di viaggio.

Antonio Pinna
già in *Fraternità* 103(1999/4) 11-14